

NOVELLA

NOVELLA

DI

PIER GERONIMO GENTILE

SAVONESE



BOLOGNA

Presso Gaetano Romagnoli

1862

**Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati**

—

N. 156

TIPICI DEL PROGRESSO.

AL BENEVOLO LEGGITORE



Fra le mie carte ho trovata la seguente Novella, che trattando di un fatto avvenuto in Savona, ho pensato farei cosa gradita a' miei concittadini nel pubblicarla. Le iniziali del nome mi fanno credere esserne autore Pier Geronimo Gentile (1) che intorno a quell' anno

(1) Pier Geromino Gentile, che assunse più tardi il cognome Ricci, altre novelle scrisse da lui pubblicate nel libro che porta il titolo — *Della filosofia di Amore, libri nove, Venezia, per Evangelista Deuchino, 1618. In 8. fig. —*

non si firmava col cognome Ricci, da lui aggiunto più tardi. A chi poi fosse indirizzata, io non saprei, se non forse a Francesco Spinola figliuolo al fu Alfonso de' Marchesi di Garresio, allora vivente, presso del quale soleva adunarsi nelle lunghe serate d'inverno il fiore della colta gioventù di Savona. E qui mi taccio, non avendo altro che dire. Sta sano, e divertiti quanto lo ti desidero. Addio.

AVV. GIO. BATTISTA BELLORO.



Molto Ill.^{ra} sig. Padrone mio Osser.^{na}

Ella ha mostrato desiderio di vedere distesa in elegante narrazione la Novella raccontata nelle sere scorse in casa di V. S. dinanzi a tanto nobile brigata dall'eccellente e virtuosissima donna, la signora Aurelia Gavotta. Siccome io son certo quanto per avventura Ella conosca apertamente tener luogo un di Lei desiderio per noi d'assoluto comando, ed averne tosto a quello (se in ciò cosa alcuna valer possono le forze mie) fatto conseguitare l'effetto; non voglio però ch'Ella ignori, indarno essersi da me procurato di dare all'istoria qui descritta quella

grazia e quella leggiadria di stile, delle quali non è capace lo scarso ingegno mio, e che raramente altrove onde ammirar s'incontrano, fuor dei vaghi concetti di una Dama ornata di pregi così singolari. Mi vado però meco stesso racconsolando col pensiero, che fra le lodi a quella tributate, piacque a V. S. sommamente e senza fine celebrare, sopra di ogni altra, la modestia nel racconto di un caso men pudico; della quale delicata ritenutezza non credo sia per trovarsi niuno tanto severo censore, che voglia asserirne privo questo mio scritto. E sperando che almeno per tale cagione vaglia a procacciarsi il vostro aggradimento la mia buona volontà, augurandovi prospero stato vi bacio le mani, e riverisco.

Di Casa, 16 gennaio 1604.

Umilissimo Serv.re di V. S.

P. G. G.

ARGOMENTO

Anselmo ed Ottone fratelli del Marchese Manfredo furono nel 1085 dal popolo con impeto sedizioso uccisi per la violenza ch'essi tentarono contro l'altrui onestà. (Monti Ag. M., Compendio di Memorie istoriche della Città di Savona, pag. 43 all'anno 1085.

Savona, città dell'alpestre e marittima Liguria, fu già negli antichi tempi governata da proprii Marchesi, li quali con tutte maniere d'oppressioni e d'angarie avevano bene spesso concitato contro se medesimi il mal umore e l'odio segreto del popolo e dei facoltosi cittadini. Vanamente e

senza però erasi adoperato lo Imperadore di Lamagna a mettere un freno alla cupidigia loro, e comporre in pace gli animi dalle discordie cotidiane esacerbati; che nella di lui lontananza ritornando poco a poco e artatamente le dismesse costume, e con promesse o danari corrompendo i ministri della giustizia, e per loro sgherri arrischiati in ogni quantunque ardita e temeraria intrapresa usando forza inverso le sante leggi o incontra gli esecutori di quelle, dirompeano ad ora ad ora in aperta violenza a danno dei buoni e tranquilli abitatori d'essa città, che pur troppo erano costretti di sopportare le funeste conseguenze di tanta nequizia, senza che fosse in poter loro di opporvi i mezzi necessari onde iscausarla.

Egli è vero però, che dappoi tanti perversi, il cielo mosso a compassione delle comuni calamità concedeva talora alcun saggio moderatore delle pubbliche cose, ma corto spazio era

quello di quiete e d'universale prosperità, che quasi sempre ad un tristo un simile succedeva, mentre al buono un altro buono giammai, come nell'istoria che andiamo a narrare essere avvenuto apertamente vedremo.

Dominava adunque in Savona nell'anno ottantesimo sopra mille, dalla salutifera venuta di Nostro Signore Gesù Cristo, Ottone Marchese secondo di questo nome; ed era la natura sua più tosto d'uomo pacifico e bene inclinato, studiandosi di giovare allo stato suo, e farsi amare a' suoi popoli, di che ciascuno contento godeasi la felicità dal Sommo Iddio a tutti per lo mezzo d'un tanto ottimo reggitore compartita, pregando lui una sana e lunga vecchiezza, a comune vantaggio. Ma l'avversa fortuna, che non consente quaggiù durevole permanenza ai fausti eventi, avea da qualche tempo angustiato quel benigno Prencipe con domestici infortunii dapprima, essendogli mancata la diletta compagna de'

suoi giorni, di quegli eccelsi pregi fornita, che vagliono a rendere cara e rispettabile qual donna si trovi in così alto grado locata: nè qui ristette l'acerbità del crudele destino, che oltre al dolore della perduta consorte, volle aggravare il misero vecchio per diuturno intervallo di tempo con penose e prodotte infermità da cui non sì tosto fu alquanto rimesso, eccoti che dalle terre del Monferrato, pigliando a pretesto non sò quali discordie di confini a mala pena sopite, una folta di genti armate irrompe ne' suoi dominii, ponendo a sacco i borghi, e rovinando le castella, mostra volere indirizzarsi a Savona. Era sibbene accorso al primo rumore del fatto il valoroso Anselmo fratello di lui, ma non era bastato da sè solo a rattenere quella furia, anzi ella cresceva ed allargavasi tuttavia, in modo che, fuggendo le popolazioni vicine, ed a Savona riparandosi per lo timore d'incappare in mano a' nemici;

raccolti in fretta, e quanti potè meglio Ottone de' suoi più fidi ed isperimentati campioni, si fece incontro a coloro, e li giunse presso ad un ponte chiamato *della Volta*, a poca distanza dall' *Altare* Borgo non molte miglia discosto da quella sua città di Savona. Ivi sostenne l' uno e l' altr' oste una zuffa ostinata, la quale durò lunga pezza, tanto che la contraria fazione cominciò a ripiegarsi, e dall' impeto forzato, si volse quindi in piena dirotta a fuggire per le prossime montagne. La vittoria però fu troppo a caro prezzo acquistata dai guerrieri del Marchese Ottone, essendo rimasto morto sul campo egli medesimo, e poco di poi similmente Anselmo il fratello.

Queste cose erano accadute nel giorno 15 di ottobre dell' anno sopradetto, e non tardò a conseguire un sì fatto infortunio la mutazion dello stato, poscia che dall' umano e piacevole reggimento di Ottone cadde il governo alle mani di Anselmo e Manfredo

suoi figli, de' quali costui poco atto essendo al comando, lasciava al primo darsi la briga delle cure d'interno maneggio. Era Anselmo d'indole estremamente viziosa e corrotta, *e benché da molti anni ammogliato, arrogante insidiatore della pace ed onestà delle famiglie*; ed a tanto giungeva la costui baldanza, che spesso fiate a viva forza non ristava di vituperare o recar infamia alle caste donzelle sì della plebe, sì dei ricchi ed orrevoli cittadini: se non che lo riteneva alcuna volta la reverenzia della paterna autorità, non men sollecita ad impedire il conseguimento delle isfrenate sue dissolutezze, che a provvedere al riparo, ove ad effetto condotte, o con tanto più fermezza a punirle. Ma se la vigilanza e la severità del genitore insino allora ebbero forza di frenare alquanto la pervicacia di lui, con la morte di quello vedendosi liberato da un increscioso giogo, cominciò buttarsi ad ogni ragione di scelleraggini

nulla perdonando alle più nobili virtù, si *che non pur le venerabili matrone teneansi dall'avventata temerità sicure* di cotestui, che per far valere l'osservanza d'estorti diritti, calpestava tutto giorno i sacrosanti patti delle umane e divine istituzioni. Intollerabile in questa guisa aveasi fatta a ciascheduno la potestà sua, ed ubbidivano più tosto tirati dal timor della pena, che per lo rispetto delle leggi, e se nell'animo di molti non fosse entrata una ferma speranza di miglior avvenire, avriano certamente in qualche modo tentato di liberarsi da un padrone vieppiù da temere che un mortale nemico. E già le menti erano rivolte a perigliose novità, e poteano contarsi assai di costoro capaci eziandio di pigliare i più disperati partiti; nè mancava forse a ciò, salvo l'accomodata circostanza, che un aspetto almeno di equità porgesse apparentemente al desiderio della pubblica vendetta.

Accade qualche anno dappoi, che dovendosi celebrare un paio di nozze, e stringere parentado infra due delle principali famiglie coll'impalmare Ermellina figlia di Guglielmo de' Vassalli della Signoria di Quiliano a Pellegrino Rosso de' Signori d'Albisola; queste cotali nozze veniamo tanto accette non solo ai congiunti, ma per anco a tutti gli altri distinti cittadini all'universale, che sicuramente ognuno indovinava qual sarebbe per riuscirne splendida oltra l'usato la festa. Ora è da sapere, che Ottone fratel minore d'Anselmo Marchese avea lungo tempo amoreggiata Ermellina; e seco forse troppo liberamente diportandosi, che ad onesta fanciulla non conveniva, fu da lei, come saggia ed avveduta, stimando il suo per leggiero e giovanile capriccio accomiatato. Quale si fosse il dispetto del bollente animo di quello, altri imaginare sel puote; e si tenendosi per dispregiato, dolentissimo ne venne al castello sua ordina-

ria dimora. Non parve dapprima Anselmo essersi fatto accorto del subito cangiamento di lui, e come di lieto e compagnevole ch'egli si era, fosse in breve spazio mutato, e fattosi triste, e quale avuta ne avesse occulta cagione; ma molti mesi dappoi, divulgatasi per tutta la città la fama del solenne apparecchio per lo maritaggio di Ermellina, e vedendo non punto scemato, ma molto maggiormente accresciuto il dolore del fratello, in quanto poteva dall'aspetto suo giudicarne, tenne seco parola, ricercandolo della nuova causa che si maninconioso il facea stare; a cui dapprima il giovinetto Ottone ricusò di aprire il segreto, schermendosi alla meglio dalle persistenti inchieste, ma vinto in ultimo dalle preghiere e dai conforti di Anselmo, gli venne tutto per filo spiegando il successo dell'amore che avea da lunga pezza nutrito inverso Ermellina, nè gli tacque come avesse quello avuto principio,

e quanto fosse egli stato allora trafitto in mezzo del cuore dalla inaspettata notizia del parentado da colei novellamente conchiuso. Sorrise Anselmo al racconto fattogli dal fratello; e confortatolo pur anco a star di buon cuore, gli venne via via dimostrando, che il suo caso non era così disperato d'ogni rimedio, come, senza farvi sopra matura considerazione, volea darsi a credere. Per lo che, richiamatesi alla mente alcune vecchie pretese da lui fatte valere in simili circostanze; gli narrò, siccome i loro antichi progenitori nei passati tempi avessero mai sempre ausato e mantenuto certi diritti dovuti ai signori feudatarii da qualunque donzella de' loro vassalli o del popolo ne andasse a marito; li quali diritti avrebbero essi facilmente potuti ottenere colla forza, in caso di rifiuto; ed a lui per adempimento di questo pronto offeriva l'opera sua.

Ora, se allo innamorato garzone

piacessero tali parole, che gli recavano certa speranza di possedere il conseguimento dell'amata fanciulla, non è a dire, e quindi porgendo l'orecchio e l'animo alle fraterne confortazioni, lo pregò di spiegargli più distintamente il modo e l'ordine da tenersi per tirare ad effetto tale impresa, supplicandolo sopra tutto di consiglio e di aita, colla promessa che più caro tenuto avrebbe lui che gli occhi suoi proprii, se tanto volesse adoperarsi da pervenire senza ostacoli alla riuscita. Pertanto deliberarono fra loro i due fratelli il partito da dover pigliarsi, e i patti dell'accordo furono di comune consenso fermati; con che fu stabilito, che nel giorno in cui doveano aver luogo le nozze di Ermelina, si sarebbe per essi fatto valere il poter loro, o colla sicurezza che dà un prepotente diritto o altrimenti colle armi alla mano. Tra gli scudieri, quali dovettero porre a parte del segreto, uno ve n'era, che avea per

moglie una figliuola di Gisolfo maggiordomo di Bonifacio altro fratello minore dei Marchesi Anselmo ed Ottone; e siccome viveva egli in amichevole società col suocero suo, non appena seppe quanto si preparava a danno degli sposi che difilato si recò a favellarne con lui, chiedendogli se gli paresse lodevole cosa aderire, o se veramente teneva opera migliore il non immischiarsene punto. Gisolfo, il quale era uomo di puro animo e di retta coscienza fornito, soggiunse tosto: sè essere di opinione, non doversi, anche in servizio del signor suo, da persona servatrice del giusto, offendere a torto altrui: ciò non pertanto ne avrebbe discorso col Marchese Bonifacio, e pigliato per più sicura norma il suo parere. E così fatto, come detto aveva, ne tenne favella col detto Bonifacio, il quale si e quanto fortuna volle fosse legato in vincolo di stretta amicizia con lo sposo d'Ermellina e con Bongiovanni

Rosso fratello di lui, non lasciò passare giorno di mezzo, innanzi di prevenirli, onde si guardassero dalle insidie celate e dall'aperta violenza che lor veniano apparecchiandosi pel proprio dì delle nozze. Con queste disposizioni di occulte trame da una parte, e di vigile sospetto dall'altra, giunse alla fine quel giorno da tutti per diverse cagioni sollicitamente aspettato: quanta si fosse la moltitudine de' principali cittadini o del popolo che accompagnava il cortèo, può certo da ciascuno immaginarsi, sì per essere parentado di generale soddisfazione, e sì per la fama che aveane girato attorno, qual di giornata che richiamava una pubblica straordinaria allegrezza. Avreste veduto però tramischiarsi qua e là con un piglio insolente e minaccioso gli sgherri di Ottone e di Anselmo, vestiti di abiti non suoi, per accostarsi alla comitiva de' congiunti grossa delle numerose famiglie dei Nadalenghi, dei Vicii, dei

Bellotti e dei Boccadorzo, li quali recavano l'armi ascose sotto le vesti, per esser pronti, quando che fosse, agli assalti o alle difese. Nessun alterco ciò nondimeno venne a perturbare la gioia della sacra cerimonia, nè per tutta quella giornata s'attentarono i satelliti dei Marchesi di Savona ad usare violenza alcuna, avendo fra se stessi considerato, che a mandare ad effetto quanto loro veniva imposto, tornavano meglio le tenebre della notte, che il chiarore del sole, tra perchè sarebbe diradato in massima parte il convoglio, che dovea scortare la sposa alle case del marito, tra perchè, potendo tenersi agli agguati, varrebbero a cogliere con maggior profitto il punto più favorevole per la esecuzione, e gittandosi all'improvviso sulla turba, ottenerne il pegno desiderato in compenso di tanto rischio. Ma la sorte a quella volta era troppo lungi dall'annuire con prospero successo ai loro disegni: ogni no-

vella disposizione che avesse a permutare l'ordine designato alla intrapresa, in breve ora giungeva ad essere conosciuta; e mediante l'avvedutezza e l'ardire di un Rubaldo Boccadorzo, giovane animoso e magnanimo, era tosto provveduto in modo, che il pericolo si trovava pienamente scansato. Venne alla perfine la sera, e i convitati si ritrovarono di brigata in un palagio bellissimo posto sulla piazza principale del Castello, ove i Nadalenghi consorti ai Rossi aveano le case loro: ivi i congiunti con le sue nobili donne, ivi una comitiva frequente d'amici davano del comune contento efficacissimi indizii, tantoche il tripudio quale ognora più solenne in torno diffondevasi, era e stizzosamente udito e tollerato dai prezzolati armigeri che stavano al di fuori indugiando per attendere tempo opportuno di consumar l'opera dell'altrui scelleratezza. Ma la cena ebbe una volta suo termine, e con quella

cessarono i canti, le esultazioni, li viva: la brigata cominciò a poco a poco accomiatarsi e separarsi; ed ultimi gli sposi ne vennero con accesi doppiieri per le loggie, per gli atrii, e giù per le scale iscortati. Già traversavano la piazza insieme ad alcuni loro più stretti amici e propinqui; quando giunti ad una rivolta che trapassava in contrada de' Boccanegra, odesi un acuto fischio, ed una mano d'uomini armati aprendosi il passo, gittansi in mezzo, e tolta fra le braccia Ermellina piagnente, con seco e invano rilutante la traggono: di sotto ai portici a rincontro due Signori larvati il viso ordinavano di recarla in un vicino palazzo; e tenendo ambidue in la mano dritta brandite le spade, s'avviarono innanzi rischiarando con lanterne che nella manca recavano, la fitta oscurità. S'era affatto sopito il rumore, e la calca quasi onninamente diradata, se non che vedeansi ancora da un lato della via Pellegrino

ed alquanti suoi compagni che si difendevano contro un pugno di soldati: un bisbiglio confuso si fa sommessamente da prima intendere all'angolo opposto, cresce in un subito, il popolo di nuovo si accalca, schiamazza, scagliansi pietre ai rapitori, corresi dietro a quelli; repente, stuolo armato di cavalieri apparisce, urta, scompiglia e pone in fuga, e trafitti in terra calpesta gli esecutori della nefanda violenza; quindi parecchi infra loro, abbandonati i destrieri si lanciano entro il vestibulo, là dove era tuttavia trascinata a forza la disgraziata Ermellina, e mentre il Marchese Anselmo tenendola, stretta incontro al seno, ed Ottone sollevandola da' piedi, procacciavano di porgerle accenti di consolazione, un Raimondo ed un Baldovino afferrano costoro alla gorgiera, e ficcano loro un pugnale, a cui nel petto, a cui nel gorgozzule; perlocchè ai discendenti di questi ne venne il soprannome di *Sini-*

strarii, ed ai figli dell'altro l'appellativo di *Segagola*. I ministri degli estinti oppressori per qualche tempo fecero contrasto; ma poi sopraffatti dal numero che andava d'or in ora ingrossando, si tenner lieti, fuggendo di scampare la vita. Ermellina dianzi tramortita dal dolore, e dalla paura, stimossi la più avventurata delle donne, allorché riavendo i perduti spiriti, ritrovossi in braccio all'amoroso e diletto consorte; e liberi entrambi da un tanto pericolo, vennero insino ai loro edificii accompagnati.

V'ha chi crede, avere il Marchese Bonifacio prestato soccorso ad aiuto a sortire tale evento in sì fatta intrapresa, ed invero i segreti amori di lui colla moglie del fratello Anselmo, che dopo la morte di esso tentò contra le ammonizioni del Santo Vescovo Amico di congiungersi in maritaggio, ne porgono un grave e potente sospetto; ma questo sospetto medesimo ne sembra abbastanza ismentito, da